

COMUNITÀ

Dialoghi

Il linguaggio sboccato della destra arriva da lontano

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Alfano ha dichiarato, più o meno, che se la destra avesse proposto un piano di sviluppo con un solo miliardo vero e 79 attesi, avrebbe avuto contro tutti. Una sola domanda: ma quale piano di sviluppo ha proposto la destra nei tanti anni al potere?

VINCENZO CASSIBBA

Vedere Alfano che liquidava con tanta sufficienza il piano di sviluppo proposto dal governo di Monti mi ha riportato bruscamente, dopo alcuni giorni all'estero, alla brutalità del linguaggio politico in cui la destra italiana si è arenata ormai da alcuni anni. Ad apparire in sequenza dopo di lui c'era Maroni che capeggiava una rivolta dei sindaci leghisti contro l'Imu, senza pudore riproponendo, dopo tutte le ruberie del suo partito, le balle sui padani derubati dai romani mentre quello che campeggiava su Libero, la mattina dopo, era un fotomontaggio della Merkel con due palloni che le sbucavano da

sotto la gonna. La destra, mi sono chiesto, è sempre stata così? Volgare come al tempo del fascismo, sboccata, aggressiva e provocatoria come nelle peggiori curve da stadio? Probabilmente sì, mi sono risposto, perché questo rifiuto, becero e supponente insieme, di accettare l'idea per cui la politica in democrazia è o dovrebbe essere ricerca di un bene comune è profondamente inserita nel Dna dei partiti che nascono per difendere i privilegi e le fortune dei pochi che li finanziano dalle aspirazioni legittime dei molti che li subiscono. Attaccare, offendere, sproloquiare, lasciarsi andare alla volgarità fuori misura del linguaggio nel tentativo di incitare i più semplici contro le leggi e lo Stato che si permette di difendere i diritti di tutti è l'unico modo, forse, di sfuggire alla propria drammatica mancanza di argomenti. E lo usano, questo modo, alla grande. Nelle interviste e sui giornali.

CaraUnità

La corruzione e il perdono

Poiché, come si dice, non si può chiedere ai capponi di prepararsi il pranzo di Natale, non si può pensare che i corrotti preparino il proprio funerale, specie se politico. Ma i non corrotti no! In qualsiasi sfera si trovino ad operare, non possono cedere! Altrimenti alimentano la diffusa idea che tanto siamo tutti uguali. Ma se ciò non è - e non è - lo devono far vedere, senza se e senza ma, prima di tutto le varie classi dirigenti. Su di una partita di questo genere (diritti fondamentali, giustizia, codici), la politica, ad esempio, o vince, o, se perde, va a casa a fronte alta e si prepara al successivo confronto elettorale da posizioni che la gente capisce ed apprezza (non è anche questo rinnovamento?). Se è vero che la politica è l'arte del possibile, non tutto però è possibile e non su tutto ci si deve sfiancare in patteggiamenti e compromessi che rischiano di essere, prima di tutto, un'offesa all'intelligenza della gente comune. Un conto è il perdono (di un certo tipo per i credenti e di un certo tipo per i non-credenti), un conto è la solidarietà di chi, singolarmente od in forma associata, si spende per essere vicino a chi ha sbagliato affinché se ne ravveda e rimedi. Un altro conto è invece l'inciucio, la tiepidezza, l'ambiguità e quant'altro ancora può permettere ancora ai furbi ed ai disonesti di farla franca, beffandosi di tutti gli altri. Altro che anti-politica: questa, credo, è vera, doverosa politica.

Renato Omacini

Se una stazione cancella un'area verde

La stazione di Conca d'Oro è una delle

tre fermate appena inaugurate della metropolitana romana B1, progettate dall'architetto Paolo Desideri (suoi anche la stazione Tiburtina, il restyling del museo archeologico di Reggio Calabria, iniziato nel 2010 e non ancora concluso, e l'Auditorium di Firenze). Le stazioni hanno in comune il difetto di aver distrutto un grande giardino (piazza Conca d'Oro), un viale alberato (viale Libia) e un grande parcheggio (piazza Annibaliano), sostituiti da "piazze ipogee", ma quello che si vede dall'esterno sono terrificanti colonne, colonnine, torri e torrette di cemento ricoperte da un po' di edera, soprattutto quella che oggi è diventata la fermata Conca d'Oro: prima era un piccolo polmone verde, con un ruscelletto sormontato da un romantico ponticello, una pista per il pattinaggio e una per il calcetto, d'estate veniva spesso usato per feste di quartiere. A piazza Santa Emerenziana (che non è una fermata ma credo serva per le prese d'aria della linea B1) hanno eliminato un piccolo giardino frequentato dai nonni della zona con i nipotini: ora è un susseguirsi di cubi di marmo e travertino, non ci sono più panchine, né fontane, né spazi per tirare due calci ad un pallone. Perché a Parigi o Vienna le fermate periferiche della metro sono appena visibili: un cartello, una scala mobile, una ringhiera, al massimo un muretto?

Laura Battisti

L'insostenibile leggerezza dell'onorevole Maroni

Ora, egr. on. Maroni, accanto alla pregiata iniziativa di vanificare una legge (e sarà solo la prima ad essere cancellata dalla sovranità popolare), vorrei suggerirle un'altra iniziativa che sarebbe

molto ben accettata agli elettori di tutta Italia. Si tratta di abrogare una legge ignominiosa, che da sempre penalizza l'uomo e gli rende la vita difficile. Mi riferisco alla legge di gravità, che andrebbe abrogata sempre con la forza della sovranità popolare. Quando avrà abrogato tale legge, allora si rechi all'ultimo piano del Pirellone (si faccia indicare la strada da Renzo Bossi o da Nicole Minetti) e da lì si lanci verso il futuro, vedrà che, eliminata la legge di gravità, flatterà nell'aria come una piuma.

Rosario Amico Roxas

Balotelli e il consigliere di Fli

Ho letto sul sito dell'Unità dell'iniziativa di un consigliere regionale del Friuli-Venezia Giulia, Paolo Ciani. L'esponente di Fli sulla propria bacheca Facebook ha pubblicato un fotomontaggio di Mario Balotelli in un campo di grano e a commento queste parole: «Entra fa un fallo di reazione da cartellino rosso, segna e inveisce contro la panchina e gli chiudono la bocca. Nei campi a lavorare deve andare questo pagliaccio». Intanto «andare nei campi» è espressione già di per sé schifosamente razzista e classista, segno della profonda ignoranza di chi l'ha partorita e della società italiana fortemente regredita da un po' di anni a questa parte. Se c'è qualcuno che giustifica questo dicendo che Balotelli è un "arrogante" (per assolvere il proprio razzismo), mi chiedo dove dovrebbero andare tutti gli esponenti del calcio-mercato di oggi, del calcio spazzatura (che ormai solo di quello si tratta), che vivono sulle spalle dei poveri tifosi a suon di miliardi e corruzione...

Viviana Terranelli

Il dibattito

Antipolitica alimentata dalla cattiva politica

Francesco Verducci

ViceResponsabile
Dipartimento Cultura
e Informazione Pd



PRONUNCIARE LA PAROLA PARTITO SIGNIFICA GIÀ DI PER SÈ RICONQUISTARE TERRENO. PIÙ ANCORA CHE NEGLI ANNI di tangentopoli, oggi un largo senso comune la relega tra le accezioni negative. In questi anni è stato incessantemente ripetuto il mantra per cui gli elettori scelgono i «singoli», non i partiti. La narrazione del leader si presta meglio alla morfologia dei media, e finisce per sovrastare il resto, in uno slittamento però né neutro né indolore.

Eppure questa suggestione ha solleticato molti anche a sinistra, dal centro alla periferia. Ne è scaturita la proliferazione per ogni dove di cartelli elettorali personali. A forza di voler andare oltre il novecento, si è

finito col ripiombare nell'ottocento notabile. Accade poi - è cronaca recente - di fare i conti con il fatto che leader e sottileader di partiti personali (dove i controlli scarseggiano) abbiano famiglie da mantenere. Quel familismo amorale che allignava nelle società arretrate - che la funzione civilizzatrice rivendicata dai grandi partiti repubblicani avrebbe dovuto debellare - lo troviamo oggi, dopo mezzo secolo, in capo a movimenti politici e istituzioni.

Ad alimentare l'antipolitica è innanzitutto la cattiva politica. Che offre argomenti a chi come Grillo aggrega pulsioni e risentimenti intorno alla cifra racchiusa nella richiesta di una «Norimberga dei partiti». Le parole pesano, e non vanno sottovalutate. Chiamano in causa il Pd, nato per riannodare i fili del legame tra politica, società, opinione pubblica. La crisi di legittimità e rappresentanza della politica è innanzitutto figlia del divario sociale che spacca le società occidentali. Da una parte pochi con enormi mezzi; dall'altra il resto della popolazione su cui sono scaricati i costi della crisi, a fare i conti con recessione, disoccupazione, precarietà, tagli ai servizi, negazione di opportunità.

Questa disuguaglianza è all'origine della crisi. Genera un diffuso sentimento di ingiustizia. Defeazione e astensionismo, protesta e qualunquismo. Non può esservi democra-

zia solida senza cittadinanza che si fondi su lavoro e diritti. In milioni sono a rischio marginalità, e tra essi le nuove generazioni. Sta in questa incertezza di fronte al futuro il rischio di default che corrono l'Italia e l'Europa. In questo contesto, porre il tema della «politica organizzata» è essenziale e necessario. Significa decidere di organizzare un campo di forze, che tipo di radicamento strutturare e da che parte stare. Avere un'idea di società, una propria riconoscibile identità. E costruendo il partito che porremo le basi per vincere la crisi della politica. Stando nelle filiere molteplici del lavoro e della questione sociale. Sperimentando forme inedite di apertura, militanza, partecipazione, che mettano in condizione tante energie vitali di impegnarsi e avere un ruolo. Una forza autonoma di stampo europeo, nella cultura politica e nell'agire collettivo argine agli interessi particolari.

Fin qui il Pd non ha avuto piena consapevolezza delle proprie potenzialità. La strana ibridazione incardinata su primarie e correnti non funziona ed è controproducente. Le primarie sono fondamentali, a patto che siano valore aggiunto e non sostitutivo del radicamento politico. L'autoreferenzialità delle correnti inibisce capacità attrattiva ed espansiva. Il rinnovamento vero, oggi, è decidere di mettere in campo un partito. Bersani può farlo.

L'intervento

Le primarie del Pd? Come la nazionale di calcio

Giorgio Merlo

Deputato Pd



È NATURALE E QUASI SCONTATO CHE CON L'AVVICINARSI DELLE ELEZIONI I PARTITI - E QUINDI ANCHE IL PD - SI CONCENTRINO PIÙ SUGLI ORGANIGRAMMI a scapito della elaborazione programmatica. Cioè del programma di governo che dovranno presentare agli elettori. Ma anche questa prassi è bene che non superi il limite della decenza. Faccio un esempio per rendere più chiaro il mio ragionamento. Credo che, sull'onda delle primarie viste quasi come un dogma, non ci sia quasi più un circolo del Pd in Italia che non si appresti a scrivere un regolamento su come devono essere organizzate le primarie per eleggere i parlamentari. E questo a prescindere da come sarà la futura legge elettorale. Una sorta di impazzimento collettivo con migliaia di potenziali candidati - e questo è indubbiamente positivo e incoraggiante - ma con il rischio di concentrare l'attenzione solo ed esclusivamente sugli organigrammi, sulle regole, sugli statuti e sulle norme. Del resto, non esiste quasi più dibattito nel Pd - in ogni parte d'Italia - dove non si discuta prevalentemente di questi temi. Insomma, le primarie per il Pd sono diventate come la Nazionale di calcio. Ognuno ha la formazione pronta all'occorrenza e ognuno si sente titolato a dare indicazioni o anche, alla bisogna, a sostituire Cesare Prandelli alla guida della squadra.

Ora, con il rispetto dovuto per tutti i regolamenti delle primarie che stanno fioccano dai vari circoli, credo che il gruppo dirigente del partito - a tutti i livelli, a cominciare anche e soprattutto dal livello provinciale e regionale - debba battere un colpo. E questo non per rallentare o scoraggiare lo spirito di inventiva della periferia ma per la semplice motivazione che un partito che si concentra solo e soltanto sui regolamenti e sugli statuti può anche asfissiare.

Ognuno ha la squadra pronta per giocare e ognuno si sente titolato a dare indicazioni da mister

Non è pensabile che si possa trascorrere svariati mesi a discutere su come fare e celebrare le primarie. Al di là del fatto che, e lo dico sommessamente, anche le primarie vanno usate con parsimonia e prudenza se non vogliamo che diventino - come è già puntualmente accaduto quando si eleggeva solo un organo monocratico, cioè il Sindaco - un formidabile strumento di confusione, di spaccatura interna e di disorientamento. La rotta, quindi, va un po' invertita. Il Pd, principale forza di governo del centro sinistra e, stando ai sondaggi, primo partito a livello nazionale, non può abbicare - malgrado lo sforzo della segreteria - al compito di svolgere sino in fondo un ruolo politico e di marcata elaborazione programmatica. Perché è su questo versante, credo, che si gioca la vera partita politica e non nella eterna disputa su come verranno fatte le primarie.

Certo, le primarie sulla leadership della coalizione certamente non aiutano in questo sforzo. O meglio, rischiano - se non sono governate con intelligenza e senso di responsabilità - di rafforzare quel clima di contrapposizione interna che può avere anche un effetto "implosivo". Mi riferisco, per essere ancora più chiaro, alla possibilità che le primarie si trasformino in una sorta di operazione di delegittimazione politica dell'avversario.

È appena sufficiente ascoltare e registrare le svariate uscite pubbliche del giovane sindaco di Firenze, ma già politico di lungo corso, per rendersi conto che a pagarne le conseguenze rischia di essere solo e soltanto il Partito democratico. E questo per un motivo persino banale. E cioè, se l'avversario da battere per la conquista della leadership della coalizione, e quindi del Pd, è addirittura il segretario nazionale, anche uno sprovveduto capisce che il rischio della guerra totale è alto. Molto alto. E le ricadute possono diventare devastanti.

Ecco perché lo strumento primarie - che resta sempre e solo uno strumento tecnico e burocratico - non può diventare un "totem" da venerare tutti i giorni o una sorta di dogma, infallibile e mai più revisionabile. Vorrei sperare che il Pd esista a prescindere dalle primarie e non come conseguenza delle primarie. Perché se così fosse, dovremmo arrivare alla conclusione che la politica nel Pd è diventata subalterna se non accessoria ad uno strumento burocratico, oltretutto non normato legislativamente ma frutto dell'avventurismo e dello spontaneismo del momento. Perché è sempre bene ricordare che in Italia, ad oggi, le primarie non sono disciplinate per legge e non sono praticate da nessun partito.

Per questi semplici motivi il Pd, d'ora in poi, non può restare prigioniero del solo organizzativismo. Più politica e meno regolamenti se non vogliamo attorcigliarci attorno a noi stessi in un gioco che può trasformarsi in un pericoloso boomerang.